

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE (II)

Gv 15,12-17: ¹² «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³ Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴ Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵ Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶ Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷ Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Nel contesto dell'ultima cena, dopo l'uscita di Giuda dal cenacolo, Gesù dà inizio all'ultima istruzione rivolta ai discepoli, prima della sua partenza da questo mondo. Il tema conduttore di questi discorsi di addio è quello dell'amore, che caratterizzerà lo stile e le relazioni della comunità cristiana. In particolare, l'amore in cui consiste il comandamento di Gesù non coincide con l'umana benevolenza né con la volontà, per quanto determinata, di voler bene a tutti. Si tratta, piuttosto, di un amore senza umani paragoni. L'unico modello di riferimento è, infatti, lo stile personale del Cristo terreno, che ama dando la vita per gli amici.

La vita della comunità cristiana poggerà su presupposti ben precisi, che non coincidono con quelli della legge mosaica: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Gesù non si riferisce ai comandamenti del decalogo, molto inferiori rispetto al livello di perfezione rappresentato dal suo modello personale. La parola “comandamento” è preceduta da un aggettivo possessivo, che lega profondamente questa nuova Torah alla persona di Cristo. Inoltre, è al singolare, come se tutta la legge del NT fosse contenuta in un solo precetto, la cui formulazione segue immediatamente la premessa, in questi termini: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»(ib.). Così, il livello dell'amore proposto dall'AT, viene superato nel modello di Gesù: «come io ho amato voi». L'AT offriva, come unico criterio, il grado di amore naturale che si ha verso se stessi (cfr. Lv 19,18), chiedendo di desiderare per gli altri, la stessa felicità che si desidera per se stessi. Cristo, invece, sostituisce questo grado d'amore naturale (amerai il prossimo tuo come te stesso) con il grado d'amore soprannaturale, che lo porta a dare la vita per la redenzione dell'uomo (come io ho amato voi). Così, con un solo atto, Dio e l'uomo vengono amati insieme, nel massimo livello possibile a una creatura umana: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ciò era già stato anticipato dal narratore, come premessa all'episodio della lavanda dei piedi: «li amò fino alla fine» (Gv 13,1f). La fine non della vita, ma della possibilità di

amare, che non ammette uno stadio più alto di questo. Cristo offre la propria vita per gli amici, ma questa sua morte potrà portare frutti di salvezza solo per quelli che entrano nella logica del comandamento enunciato sopra, cioè rivivono in se stessi il modello umano di Gesù: «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando» (Gv 15,14). L'amico è introdotto nell'intimità, a differenza del servo, che invece ne rimane escluso (cfr. Gv 15,15); al tempo stesso, la condizione dell'amico sottolinea la nuova dignità, di cui il cristiano è rivestito, mentre si innalza sempre di più lo splendore maestoso dell'umiltà del Maestro: costituito primogenito dell'umanità, Egli non si colloca *sopra* di essa, ma si fa solidale con essa, come l'Amico che cammina accanto, mettendo sul suo stesso piano, coloro che considera amici. L'amicizia, infatti, nasce sulla base della similitudine; essere amici è, perciò, sinonimo di essere simili. Da questa solidarietà, nasce la rivelazione: il Padre viene svelato ai discepoli, insieme ai misteri del Regno. L'essere resi partecipi della conoscenza del Regno, è già in sé un'esperienza di elezione (cfr. Gv 15,16b), che introduce nell'intimità divina. Cristo sottolinea, ancora una volta, che Dio non è glorificato dai fallimenti dell'uomo: «vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (Gv 15,16c). L'enunciato qui distingue chiaramente due possibili settori del fallimento umano, entrambi non voluti da Dio: il fallimento delle iniziative positive "portiate frutto", e il fallimento determinato dal non ascolto della preghiera "tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda". Non solo Dio non è glorificato dal fallimento delle iniziative umane, ma non è glorificato neppure dal fatto di non potere esaudire la preghiera, che gli viene rivolta dai credenti. Non di rado, coloro che attendono da Dio un qualche soccorso, non si sentono ascoltati nella loro preghiera, quando l'intervento atteso non si verifichi. Indubbiamente, è una forma di fallimento anche questa; ma in questi casi, in genere, non si pensa al fatto che forse c'è qualcosa che non va nella nostra preghiera: si pensa piuttosto che Dio preferisce non esaudire la richiesta, che gli viene rivolta. Il v. 16 demolisce anche questo pregiudizio: Dio non è affatto contento di non intervenire, in soccorso dell'uomo che lo invoca; al contrario: «tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda» (*ib.*). Ma il punto focale sta proprio qui: "nel mio nome". Dio vuole esaudire la preghiera dell'uomo, purché essa sia innalzata nel nome di Gesù, ovvero non secondo una particolare formula, dove il nome di Gesù sia esplicitamente menzionato (sarebbe magia), ma secondo un particolare stile di vita *immerso* in Gesù, in modo tale che la preghiera, prima di arrivare al Padre, debba necessariamente "attraversare" Gesù, che totalmente ci avvolge. L'unica preghiera che vale, infatti, è la sua, e il Padre esaudisce sempre la preghiera del cristiano, che Cristo gli presenta *come se fosse la sua*. Il comandamento dell'amore è ciò che permette al cristiano di *immergersi* in Cristo; per questo, subito

dopo, viene di nuovo riaffermato dal Maestro: «Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 15,17).